

## PROCESSO ITALIA-BRASILE: I PERSONAGGI

**Ada Pellegrini Grinover**

Tutti sanno che il primo ad approdare in Brasile fu Enrico Tullio Liebman e che il suo allievo preferito fu Alfredo Buzaid. Ma pochi sanno che, qualche tempo dopo il suo arrivo, mentre dava lezioni in Facoltà e raccoglieva i giovani processualisti attorno a sé, Buzaid lo invitò a dare un parere “pro veritate” a un cliente del suo studio, a fronte di una ragguardevole somma di denaro. Liebman accettò ma si schernì sulla somma. “È troppo, è troppo. Questo paese mi ha accolto a braccia aperte. Non posso sfruttarlo”. Ma sì, ma no, ma figurati, ma Le pare. Non so bene come finì la faccenda, ma il fatto è che, quando si seppe, Candido Dinamarco commentò: “Ada, dove si è mai visto un turco che vuole pagare e un ebreo che non vuole ricevere?” Turco?, direte voi. Ma Buzaid non era libanese? In effetti, sì. Ma dovete sapere che tutti i levantini in Brasile erano chiamati turchi, perchè gli antenati erano arrivati col passaporto turco-ottomano.

Ma ce n'è un'altra su Dinamarco e Liebman. L'allievo gli scrisse una lettera (l'unico mezzo di comunicazione a quei tempi) e Liebman gli rispose, cortese e sollecito come sempre, ma alla fine diceva. “Non ho capito perchè mi hai mandato un assegno”. Il nostro giovane (allora) amico, sempre nel mondo delle nuvole, aveva infilato nella busta un assegno che stava sulla sua scrivania.

Poi capitò a San Paolo Francesco Carnelutti. Ero una semplice studentessa, ma sapevo chi era e conoscevo il suo pensiero per via delle lezioni del Professore Luís Eulálio de Bueno Vidigal, un altro allievo di Liebman. Pensando evidentemente di trovarsi tra i selvaggi, parlò con gran sufficienza di cose banalissime persino per me. Quando finì, tra la delusione di tutti, passò davanti al geniale e bohémien Canuto Mendes de Almeida – che avrebbe dovuto insegnarci la procedura penale, ma preferiva parlare di cinema, musica, pittura, arte – e questi mormorò in italiano (a voce abbastanza alta): “Il gran buffone”.

Dinamarco fu il primo a venire in Italia, per seguire il corso libero di Liebman a Milano e piantare il seme dello scambio tra i processualisti di seconda generazione, che doveva prosperare soprattutto attraverso Tarzia e Ricci, che impararono il portoghese come autodidatti e gareggiavano tra di loro per chi lo sapeva meglio. Achille Saletti era allora un giovane professore e le belle dottoresse che li circondavano oggi sono tutte in cattedra. Peccato che non abbiano seguito l'esempio dei Maestri nell'interesse per il processo brasiliano. Intanto io preparavo la libera docenza sulle garanzie costituzionali del processo a Padova, dove insegnava mio cugino Benedetto Conforti, che era a dar lezioni in Egitto. E lì conobbi Aldo Attardi, questo gentiluomo di altri tempi, col quale strinsi una grande amicizia. Non c'era volta che venivo in Italia che non lo andassi a trovare. E il giovane Cerino Canova, scomparso così presto, col quale dividevo una sala per i nostri studi e una grande simpatia.

Dato il tema della mia ricerca – Le garanzie del processo civile -, Attardi mi avviò all'incontro con Mauro Cappelletti. Quando entrò mi si mozzò il fiato: alto, atletico, biondo, bello come il sole. Tutta entusiasmata, gli parlai della mia ricerca. Mi guardò con quegli occhi azzurri che potevano essere gelidi o sorridenti (il secondo sguardo lo dovevo conoscere solo dopo) e mi disse: "Ma il suo tema è completamente superato. Oggi bisogna parlare degli interessi diffusi". Non avevo la minima idea di cosa si trattasse, mi ritirai in buon ordine, ripresi il mio treno e poi andai a trovare Francesco Paolo Comoglio, che mi consolò: questo non sarà mai un tema superato.

Ma da un lato mi era restato il pallino per gli interessi diffusi, e dall'altro non mi aspettavo di stringere un'amicizia così forte con Cappelletti. Cominciò a invitarmi a tutti i congressi della International Association of Procedural Law, di cui era Presidente, e amava insignirsi del titolo di "Imperador de Gran Colombia". Fu così che divenni imperatrice e alcuni degli associati più antichi ancora mi chiamano così. Poi Mauro si ammalò della sua gravissima malattia. Lo andai a trovare a Bologna con Federico Carpi. Già non parlava più, ci guardava con gli occhi vuoti, sembrava non riconoscere nessuno, ma quando lo abbracciai e gli dissi "Ricordi,

Imperador de Gran Colombia. Sono Ada, la tua Imperatrice”, gli occhi gli luccicarono e si inumidirono.

Intanto avevo conosciuto Vincenzo Vigoriti – già biondo come oggi, ma giovanissimo magro e bello – ad uno dei Congressi Mondiali e, grazie a lui, Vittorio Denti. Un altro personaggio indimenticabile, che però mi intimidiva un po’.

Feci venire Vigoriti a Bahia e ci divertimmo da matti. Calmon de Passos, il nostro guru del diritto processuale, geniale e temperamentale, nella presentazione lo chiamò “Profeta del diritto processuale”. Vincenzo ne fu molto orgoglioso, diceva tra sè e sè “Profeta, figurati, Profeta” fino a che nelle nostre scorribande per il profondo sertão di Bahia gli feci vedere una casupola di legno, coperta di paglia, con l’insegna “Bar do Profeta”. Ne rimase sconvolto.

Nicola Picardi lo conobbi in Brasile, dove aveva parte delle sue radici. Questo studioso finissimo, con Nietta e le figlie hanno molto sofferto per ragioni di salute. Il mio pensiero li segue sempre.

Ah, ma dimenticavo di dirvi che uno dei giovani brasiliani che venne in Italia fu Carmona, che andò a Napoli a studiare con Verde. Sono sicura che imparò molto, persino il dialetto napoletano. Provate a fargli dire “Shshshshpaccanapoli”. O meglio ancora: shshshpaccanapule. Carmine, napoletani simmo.

Io Verde lo conobbi al Convegno dell’Associazione Italiana a Bari, e legammo subito. Erminia mi fu subito molto simpatica. Ma devo raccontarvi che era seduta a un tavolo con amiche napoletane, mi unii a loro e devo aver detto, come sempre, qualcosa di divertente o sconveniente. Una mi domandò: ma voi, da dove venite? Spiegai che vivevo in Brasile ma ero nata in Italia. Dove? A Napoli. “Ah, si vede subito che è meridionale. Le settentrionali non sono mica così”. Caspita, pensai, e poi si dice che il razzismo è lombardo...

Lì conobbi anche Franco Cipriani, con l’energia e l’estro che lo distinguevano, e che poi mi invitò in Puglia, dove detti lezioni e conferenze un po’ dappertutto. Celò accuratamente il fatto di essersi sposato, mi

faceva un po' di corte, ma per me i colleghi sono come i mariti delle amiche: non esistono sotto quell'aspetto. Venni a scoprire il matrimonio quando incontrai la vedova piangente alla giornata di Bari in sua memoria. Credo che all'inizio Giorgio Costantino mi guardò un po' di traverso – chi è questa che viene a invadere il mio territorio ? – ma poi ci fidanzammo quasi subito. E Italo Andolina, sempre sofferente – più di una volta finse di avere un infarto, una volta durante una gita nei pressi di Catania, una in motoscafo in Brasile, e ci prese un accidente, ma la bellissima Ida ci assicurava, calma calma: “Adesso gli passa”. Ciò non gli impedì di organizzare a Taormina uno dei migliori congressi mondiali e di sorprenderci tutti, a recitare la Medea, in greco, sugli spalti dell'anfiteatro, ammantato di un lenzuolo bianco. E, a Catania, i suoi giovanissimi allievi, Giovanni Raiti e Cetty, oggi professori ordinari, eterni fidanzati che dicevano che non si potevano sposare, perchè non ne trovavano il tempo.

Poi ci fu l'ammirazione per Montesano, che mi invitò per una lezione alla Sapienza.

Un po' più tardi ebbi modo di incontrare Francesco Paolo Luiso (nel Ceará: gli avevano perso la valigia e portò per tre giorni, con gran disinvoltura, gli stessi pantaloni blu e la camicia bianca con i quali era arrivato). Scoprii subito che era molto vicino a me per le idee sul processo e sulla vita. Che dire della sua casa di campagna a Lucca, dove ebbi l'occasione di conversare con il fantasma di famiglia (che mi aveva chiusa in bagno e dovevo convincere ad aprire la porta) e di fare amicizia con i suoi vari gatti. E Michele Taruffo, questo discolo geniale che in Sudamerica affronta intrepidamente le avventure più incredibili e mi fa un po' rabbia perchè quando gli racconto le mie vedo che è sempre stato in tutti i posti più strani prima di me. Senza dimenticare Giussani, notevole per gli studi sulle “class actions”, capelli bianchi scapigliati e saltellante, che una mia amica, quando lo conobbe a Milano, così descrisse “ma è uguale a Geppetto”.

Qualche parola su Fazzalari, il grande maestro, col suo “procedimento in contraddittorio”, temuto e tranchant, la cui frase che più mi colpì fu “e ora è inutile che ci stracciamo le vesti” e che mi dimostrava un affetto speciale. Ricordo che dopo una cena a casa sua mandai delle rose alla sua incantevole Signora. Il giorno dopo, alla fine della sua prolusione, disse: “E

ora ringrazio l'amica Pellegrini per aver mandato dei fiori a mia moglie. Meno male che ancora esistono persone gentili". I presenti, che non avevano mandato fiori, restarono impietriti ma io avrei voluto scomparire. Non pensavo che un giorno mi sarei dovuta vergognare di aver mandato dei fiori.

E poi Andrea Proto Pisani, con la tutela differenziata, recepita da tutti in Brasile, ma che recentemente ci ha spiegato che non avevamo capito niente, e che non si tratta di tutela sommaria, ma di procedimento a cognizione piena, diverso da quello comune. Andrea, e ora cosa facciamo? Proto Pisani, questa persona dolcissima sempre accompagnato dalla coltissima Rosanna, che non solo è venuto varie volte in Brasile, dove ha stretto amicizie fortissime, ma che incontro spesso qua o là per il mondo. Un napoletano amico di mio cugino Benedetto Conforti e che, quando gli faccio qualche domanda un po' imbarazzante, preferisce rispondere: Domanda a tuo cugino che sa tutto...

Un'amicizia tutta speciale è quella che mi lega a Federico Carpi e Sergio Chiarloni e alle mogli, Paola e Mirella. Tanti e tanti episodi buffi potrei raccontare che abbiamo vissuto assieme a Bologna, a Torino, in Sardegna, per il mondo, ma il più spettacolare fu la nostra visita ai Lençóis Maranhenses: 60 Km. In quadriciclo, attraverso la foresta e poi su e giù per le dune immacolate cosparse di laghetti azzurri, per arrivare sfiniti ad una spiaggia selvaggia e lunghissima, assolutamente deserta, al cui termine ci attendevano delle amache e le aragoste più buone del mondo. E lì il miraggio: vi portiamo indietro in motoscafo. Solo che il pilota si è perso lungo il fiume Preguiça, è riuscito a fare incagliare tre volte la barca mentre gli alligatori ci guardavano per fortuna senza interesse e gli uomini, forti e valenti (Federico e Sergio), cercavano di alzare il motoscafo affinché tornasse a galleggiare. Io stavo seduta in barca a mo' di imperatrice, con la scusa che se scendevo a fiume non sarei più riuscita a risalire.

E un'altra volta l'ho fatta grossa a Remo Caponi (un altro visitatore costante del Brasile e esimio ballerino, come ha dimostrato al congresso mondiale di Istanbul) e Eduardo Oteiza – questi, benchè argentino, non è spocchioso e siccome è un amico fraterno di Federico Carpi, possiamo

considerarlo italiano. Li avevo portati a São Luiz e gli ho organizzato la visita ai Lençóis. Li ho anche avvisati: attenti ai quadricicli. Detto e fatto: Eduardo ha cappottato ma senza gravi danni. Questo perchè non sono iettatrice.

Non posso non fare un cenno ai miei rapporti con i penalprocessualisti italiani. I primi a arrivare in Brasile furono Piero Nuvolone e Mario Pisani, con le mogli. Si adoravano, ma Piero prendeva bonariamente in giro Gioconda: "Venire in Brasile con la moglie è come andare al ristorante con una polpetta in tasca". E poi qualche incidente doveva pur succedere: il primo assalto in assoluto a una macchina a San Paolo, mentre ero ferma a un semaforo, di giorno, in pieno centro, con Annamaria Pisani davanti e Gioconda dietro. Naturalmente, il finestrino era aperto. Si avvicina un tizio malvestito, indica una tasca della giacchetta e mi dice: ho una pistola, passami l'anello della signora. Guardo la mano di Annamaria, porta un bellissimo anello con uno smeraldo. Rispondo, la Signora non capisce, ti passo i miei. Mi sfilo due anellini che porto al dito e glieli consegno. Il semaforo si apre e ripartiamo. Allora Gioconda domanda: Ma come, vengono a chiederti l'elemosina e tu gli dai gli anelli? E io, per non allarmarle: che volete, un attacco di generosità. Da allora in poi sono diventata la vittima-tipo, ma contratto benissimo con gli assaltanti.

Povero Piero, finito troppo presto per un errore medico: ho sempre negli occhi la sua visione, l'ultima volta che lo ho visto, che si allontanava in mezzo a un turbinio di neve, a Milano, col suo bel pellicciotto e Gioconda al braccio.

Poi feci la mia ricerca a Pavia, accolta dall'impareggiabile e cortese Mario Pisani. Un altro gentiluomo di altri tempi. E lì conobbi Vittorio Grevi, che si preoccupava che io non capissi i suoi discorsi sul processo penale per deficienze del mio italiano. Aveva appena pubblicato il bellissimo libro intitolato "Nemo tenetur se detegere", che nelle prime copie era uscito col nome "Nemo tenetur se detergere". Spiego ai brasiliani, ai quali il latino non è tanto familiare, che "se detegere" significa accusarsi, ma "se detergere" significa lavarsi. I prigionieri forse saranno contenti che non debbano lavarsi, ma figuratevi che puzza...E più tardi divenni amica di Mario Chiavario e ammiratrice dei suoi studi sul giusto processo penale.

Ma lasciamo perdere le riminescenze. È ora di passare al presente. Mi è molto grato salutare questa nuova generazione di processualisti italiani e brasiliani - assieme a qualcuno un po' più provato - grazie ai quali i rapporti si riallacciano.

In particolare, l'amico Bruno Sassani che ha organizzato questo convegno insieme a Giovanni Bonato e Antonio Carratta. Carratta, l'unico che fu d'accordo con la mia relazione al Convegno di Cagliari di quest'anno: smettiamo di parlare di "preclusione pro iudicato" – per l'immutabilità della decisione nei provvedimenti a cognizione sommaria - o di "efficacia preclusiva esterna" o "efficacia panprocessuale" – per certe decisioni processuali - , poichè si tratta pur sempre di giudicato. Saluto anche Heitor Sica, Camilo Zufelato e Lia Batista che, insieme a Giovanni Bonato, organizzarono l'anno scorso a San Paolo un Convegno Brasile-Italia di diritto processuale civile, i cui atti sono stati recentemente pubblicati.

Eccoci dunque di nuovo riuniti.

Vi ringrazio. A voi la parola.